

Benedetta Sceresini, *Madre della Repubblica. Maria Maddalena Rossi nell'Italia del '900*, Biblion, Milano 2025, pp. 302, € 28,50

Graziella Gaballo

Benedetta Sceresini, giovane laureata in Scienze Storiche presso l'Università degli Studi di Pavia, unisce alla sua attività di insegnante quella di ricercatrice e divulgatrice storica. Questo libro, pubblicato grazie anche a un finanziamento del Comune di Codevilla – interessato all'approfondimento del profilo biografico di una sua concittadina, benemerita tra l'altro per il dono al suo paese natale di un'interessante collezione di pittura contemporanea raccolta nel corso di molti anni – è l'ampliamento, grazie ad accurate ricognizioni archivistiche e ad approfondimenti in diversi ambiti tematici, della sua tesi di laurea su una delle ventuno madri costituenti.

Maria Maddalena Rossi (1906-1995), eletta all'Assemblea costituente, dove si batté per i diritti civili e le donne, membro della Commissione per i trattati internazionali, per la quale intervenne in merito all'approvazione del Trattato di pace firmato a Parigi il 10 febbraio 1947, presidente dell'Unione donne italiane, tenace sostenitrice dell'ingresso delle donne nelle carriere pubbliche e in magistratura, avvocatessa delle vittime delle *marocchine*, è stata una delle protagoniste della nostra storia repubblicana. È nata a Codevilla nell'Oltrepò pavese nel 1906, settima figlia, in una famiglia idealmente e politicamente allineata all'ordine costituito, pervasa di patriottismo e tutt'altro che immune alla contaminazione ideologica del fascismo: non fu il suo *milieu* familiare a offrire il sostrato culturale e ideologico dal quale maturò la sua identità politica antifascista e comunista, che assume pertanto i con-

torni di un'identità costruita autonomamente, in antitesi agli indirizzi prevalenti nel retroterra socio-economico di provenienza e, soprattutto, agli orientamenti dei propri parenti maschi, generalmente influenti per le donne dell'epoca.

In significativa contraddizione con le scelte delle sorelle che – mentre i fratelli si erano iscritti al liceo classico – frequentarono la scuola Normale e divennero maestre, lei scelse di iscriversi alla scuola tecnica e poi all'Istituto tecnico Carlo Cattaneo di Milano, optando per la sezione fisico-matematica, unica che consentiva di frequentare l'università, limitatamente ad alcune facoltà scientifiche. Si laureò in Chimica farmaceutica e il suo primo impiego, che mantenne fino al 1936, fu quello di farmacista presso la Farmacia internazionale di San Remo. Nel 1937 fu assunta invece l'azienda farmaceutica Zambelletti di Milano, città ove si era trasferita all'inizio dell'anno dopo il matrimonio con Antonio Semproni. Qui ebbe i primi contatti diretti con la classe operaia, cominciò a occuparsi dei suoi problemi e ciò la spinse ad avvicinarsi e iscriversi al Pcd'I clandestino, impegnandosi probabilmente in particolare nelle attività legate a Soccorso Rosso. Nel novembre del 1942, quando lei e il marito, dopo che il bombardamento alleato del 24 ottobre aveva raso al suolo il loro appartamento milanese, erano sfollati a Bergamo, fu arrestata e inviata al confino per un anno a Sant'Angelo in Vado nell'alta valle del Metauro: la condanna non era però legata alla militanza comunista, ma era l'esito di generiche accuse di disfattismo, maturate sull'onda di un episodio del tutto accidentale.

Tornata in libertà nel '43, dopo l'annuncio dell'armistizio dell'8 settembre decise di varcare illegalmente la frontiera italo-svizzera per trovare rifugio nella Confederazione elvetica. Rientrata in Italia nel 1945, si dedicò prevalentemente ad attività di carattere assistenziale nel contesto milanese. L'autentica svolta nel suo percorso esistenziale sopraggiunse nel 1946, allorché fu candidata dal Partito comunista italiano nella circoscrizione di Verona-Padova-Vicenza-Rovigo e venne eletta all'Assemblea costituente, dove fece parte della Commissione per i trattati internazionali e dove intervenne anche con molta determinazione sui temi dei diritti civili e su quelli relativi alle donne. Ad esempio, intervenne nel dibattito che nell'aprile 1947 impegnò l'Assemblea costituente intorno al delicatissimo tema del diritto di famiglia con queste parole: «Egli [Piero Calamandrei] ha detto anzi che nessuno pensa di cambiare la legislazione civile. Ebbene, mi dispiace che non sia presente

questa sera, perché vorrei dirgli che c'è qualcuno che ha intenzione di cambiare il Codice civile in materia, e sono precisamente le donne italiane. Noi non condividiamo i dubbi e le riserve avanzati da alcuni colleghi preoccupati di conservare nell'ambito della famiglia una gerarchia che la realtà politica e sociale ha già superato».

Il suo mandato parlamentare si prolungò per le successive tre legislature repubblicane. Durante la I, partecipò alla II Commissione rapporti con l'estero, incarico che mantenne anche nel corso della II Legislatura, quando prese parte anche alla Giunta per i trattati di commercio e la legislazione doganale e alla Commissione speciale per l'esame per la ratifica dei trattati sul Mercato Comune e sull'Euratom. Infine, nel corso della III Legislatura fu attiva nella III Commissione affari esteri-emigrazione. Ma nel corso dei suoi anni a Montecitorio Maria Maddalena Rossi sostenne anche altri progetti per la modifica del diritto di famiglia, avanzati dalle compagne di partito o da deputate del Psi, come la proposta di legge n. 1819 del 14 ottobre 1955, finalizzata a correggere gli articoli del Codice civile attinenti la patria potestà.

Di lei si ricorda anche l'impegno in quella esperienza di solidarietà messa in piedi dall'Udi, nell'immediato dopoguerra, per accogliere presso famiglie disponibili del nord Italia, offrendo loro cibo e cure, bambini del sud Italia che vivevano in condizioni di povertà assoluta e quello verso le donne del Cassinate e del Frusinate che nella primavera del 1944 avevano subito violenza da parte dei soldati del Corps Expéditionnaire Français (Cef) coinvolti nelle operazioni militari lungo la linea Gustav e per le quali ai traumi psicologici e alle ripercussioni di carattere sociale si sommarono anche importanti conseguenze di carattere sanitario, dal momento che gli stupri veicolavano la rapida e ampia diffusione di malattie veneree. Maria Maddalena Rossi decise di portare il loro caso all'attenzione della Camera, con una interpellanza che sollevò il velo della reticenza e della rimozione sulle gesta dei *goumiers*, i soldati coloniali, per lo più marocchini, inquadrati nelle truppe francesi che, risalendo la penisola con le forze anglo-americane tra l'aprile e il giugno del 1944 si resero responsabili di crimini di guerra contro la popolazione civile, alimentando una casistica di stupri, assassinii, saccheggi e violenze ancora oggi solo in parte nota. In questa interpellanza chiedeva, in particolare, per quale motivo non si fosse ancora provveduto alla liquidazione nei loro confronti di circa 60.000 pratiche di pensione e indennizzo.

Il suo intervento del 7 aprile 1952 – in cui dimostrava una conoscenza puntuale di singoli episodi di violenza e delle loro ripercussioni sanitarie, psicologiche e sociali – rappresenta uno dei momenti più significativi della sua carriera parlamentare, poiché ne mette in luce la spiccata sensibilità verso le problematiche legate al corpo femminile, da cui derivava la capacità, all'epoca certamente non comune, di riconoscere la diversità della violenza sessuale rispetto ad altri crimini. A risponderle fu il sottosegretario al Tesoro, con un tono tra indulgente e paternalistico e con una risposta burocratica, di autodifesa della normale azione amministrativa, ma che prescindeva dalla specificità del dramma sollevato da Rossi. Tale incomprendimento e mancanza di empatia venne pienamente in luce quando il sottosegretario si lasciò sfuggire un paragone tra questa casistica di violenze e quella degli incidenti stradali o ancora quella dei lutti familiari per i caduti in guerra. Non si poteva certo risarcire tutti, si giustificava il sottosegretario. E qui Rossi sbottò: «Si vede che lei non è una donna».

In occasione delle elezioni politiche dell'aprile 1963 Maria Maddalena Rossi scelse di non riproporre la propria candidatura. Dopo quasi vent'anni di esperienza parlamentare, avvertiva il bisogno di lasciare Roma e i fermenti della politica nazionale per ritirarsi in un luogo più quieto e familiare, proseguendo la sua carriera in ambito locale. Fu così che decise di trasferirsi a Porto Venere, in provincia di La Spezia, ove aveva già trascorso molte vacanze estive: preferì stabilirsi qui piuttosto che a Milano, dove pure era proprietaria di una farmacia. Nel gennaio 1965 venne eletta consigliere comunale e qualche mese più tardi assessora ai Lavori pubblici. Iniziava così una nuova fase della sua esistenza, che Maria Maddalena Rossi affrontò con la consueta dedizione e, stando alle parole dei suoi stessi collaboratori, con «un senso di volontà non comune», tale da renderla immediatamente un elemento insostituibile per l'amministrazione locale.